

## **Parlamentari pesaresi alla Costituente**

di *Emidio Bruni*

### Introduzione

Sarebbe impossibile trattare il tema che ha per oggetto i parlamentari pesaresi alla Costituente senza farlo precedere da alcune considerazioni di carattere generale, necessarie per comprendere il clima politico, la situazione economica e sociale, insomma il quadro complessivo entro il quale i pesaresi andarono alle urne, prima per eleggere una parte delle amministrazioni comunali, poi per il referendum istituzionale e le prime libere elezioni dopo la parentesi della dittatura fascista e la guerra. D'altronde senza questo quadro di riferimento non sarebbe neanche possibile una razionale comprensione dei risultati elettorali. Le elezioni sono un fatto politico di grande rilievo e la provincia di Pesaro-Urbino riceveva dagli avvenimenti italiani e internazionali impulsi e sollecitazioni che influenzavano largamente gli elettori.

Il 1946 è un anno particolare nella storia del paese. Può assurgere a simbolo perchè sembra essere uno spartiacque fra un passato sprofondato nella guerra terminata il 9 maggio 1945 e l'inizio di una fase nuova nella vita del paese. E' un anno decisivo per la storia italiana, denso di tensioni e di scontri ma sostanzialmente animato da una grande volontà unitaria. E' in quell'anno che vengono gettate le basi della nostra società civile e dello Stato repubblicano che si concluderanno la sera del 22 dicembre 1947 con il voto definitivo per la nuova Carta costituzionale.

Intanto ecco alcuni fatti che possono far riflettere sul carattere speciale di quell'anno. E' dal 1° gennaio 1946 che il governo a più di otto mesi dalla vittoriosa insurrezione del 25 aprile, - può finalmente esercitare la sua giurisdizione su tutto il territorio nazionale ad eccezione delle Venezia Giulia e della provincia di Bolzano. Le truppe alleate se ne andranno dall'Italia alla fine del 1947, in attesa della ratifica del trattato di pace da parte dell'Assemblea costituente. Resta la Commissione alleata di controllo e assieme ad essa i pesanti condizionamenti derivanti dalla sua presenza.

E' sempre nel 1946 che le donne italiane esercitano il diritto di voto, voto che risulterà determinante negli assetti politici e nel futuro del paese<sup>[1]</sup>.

E' la prima volta che, a differenza dello Statuto albertino, un'intera comunità viene

chiamata a pronunciarsi su *chi* deve fare la Costituzione e a scegliere fra due assetti istituzionali contrapposti: monarchia o repubblica.

I grandi mutamenti istituzionali e le fondamenta della repubblica italiana non vennero realizzati attraverso un percorso lineare, privo di contrasti, ma denso di confronti anche aspri. La strada cronologicamente breve, fra il primo governo Badoglio e il quarto governo De Gasperi, che apre la crisi definitiva dell'esperienza unitaria del dopoguerra[2], fu irta di difficoltà. Ma gli uomini e le donne di allora, quella classe politica espressa dall'antifascismo e dalla guerra di Liberazione, hanno saputo guardare all'essenziale, in sostanza al bene del paese, senza perdersi nei piccoli e talvolta meschini interessi personali e di partito.

L'Assemblea costituente è preceduta da un'esperienza preziosa e spesso dimenticata: quella della Consulta nazionale, cioè l'organismo che esercita un compito di controllo sul governo e di consulente dello stesso[3].

La Consulta nazionale non ha avuto un numero definito di seggi. Il decreto istitutivo del 5 aprile 1945 non ne vincola il numero limitandosi a stabilire che le nomine devono essere fatte dal governo secondo i seguenti criteri: su designazione dei maggiori partiti politici, fra gli ex-parlamentari antifascisti, fra gli appartenenti a categorie e organizzazioni sindacali, culturali e di reduci. Lo stesso decreto prevede la possibilità di ulteriori integrazioni della Consulta «con analoghi criteri a mano a mano che le regioni ora occupate saranno restituite alla Amministrazione italiana».

E' interessante notare che, con un successivo decreto del 30 aprile 1945 si è stabilito di attribuire ai partiti politici 176 seggi, 60 agli ex parlamentari antifascisti, 60 alle organizzazioni sindacali, 10 agli organismi culturali e 12 ai reduci. A Italia completamente liberata il numero dei consultori risulta di 430.

Questo organismo, quasi proiezione del futuro parlamento italiano, tiene la sua prima seduta pubblica il 25 settembre 1945 e l'ultima il 9 marzo 1946, cessando formalmente di esistere all'indomani delle elezioni del 2 giugno 1946. I consultori tennero ben 40 sedute plenarie e 151 sedute di commissione. Non c'è da stupirsi se l'impegno è così intenso. Sarà questo organismo che, su proposta del governo, formulerà la legge elettorale con cui si andrà a votare nel giugno del 1946.

I rappresentanti della provincia di Pesaro-Urbino, presenti[4] alla consulta nazionale, sono pressochè gli stessi che ritroveremo all'Assemblea costituente: Adele Bei, Domenico Ciuffoli[5], Alberto Cianca, Umberto Tupini, Giuseppe Filippini.

In quegli anni la situazione generale del paese è catastrofica. L'attività industriale è ridotta ad un terzo del livello d'anteguerra e salirà al 60% nell'autunno, anche se il potenziale industriale del Nord è stato quasi tutto salvato dall'insurrezione del 25 aprile. Sono invece drammatiche le condizioni dell'agricoltura e dei trasporti, i due settori che più hanno risentito dei bombardamenti e del passaggio del fronte. Domina la speculazione più sfrenata e la cosiddetta «borsa nera». Il ritorno dei deportati e dei soldati smilitarizzati aggrava la situazione sul mercato del lavoro: nel marzo del 1947, a ripresa avviata, i disoccupati ufficialmente sono 2.300.000 e di questi 21.000 sono nella nostra provincia. Le razioni alimentari sono molto scarse: 200 grammi di pane al giorno e 500 grammi di pasta o riso al mese. E' del tutto evidente che in queste condizioni le tensioni sociali sono fortissime. Aspro è anche il confronto nelle fabbriche che una dopo l'altra tornano nelle mani della vecchia proprietà. Esistevano, nel 1946, i Consigli di gestione, sorti nelle fabbriche subito dopo la Liberazione, considerati gli eredi e continuatori dei Comitati di liberazione aziendali funzionanti nel periodo clandestino e durante la lotta di liberazione. Essi agivano nell'ambito della difesa, ricostruzione e riattivazione delle imprese ed erano stati istituiti sulla base di un decreto del Comitato di liberazione nazionale del 24 aprile 1945 che scioglieva i precedenti comitati istituiti dalla Repubblica di Salò. Il decreto non fu mai, peraltro, legittimato dalle autorità alleate di occupazione.

A Pesaro la Montecatini e le miniere di zolfo di Perticara e Ca' Bernardi vedranno la presenza attiva di questi organismi. Essi pur svolgendo un importante stimolo alla ripresa produttiva in un quadro di tutela dei diritti dei lavoratori non riescono a rappresentare la leva per una radicale modifica dei rapporti nel settore industriale a causa del loro esiguo numero su scala nazionale (sono presenti soltanto in 500 complessi industriali) e perchè osteggiati apertamente da gran parte delle forze politiche non di sinistra che con il passare del tempo negarono loro anche la mera funzione consultiva. Anche la forza sindacale si è indebolita e i lavoratori sono costretti a rinunciare gradualmente al blocco dei licenziamenti mentre ottengono aumenti salariali

grazie agli scatti della scala mobile bimestrale, nell'ambito però di una tregua salariale.

Alla vigilia delle elezioni amministrative del marzo 1946 e di quelle per la Costituente del 2 giugno, la situazione delle attività industriali ed agricole è particolarmente difficile. Nelle campagne, dove viveva la maggior parte della popolazione della provincia la guerra è stata devastante[6]: non solo perchè è passata letteralmente attraverso i campi rimasti minati, distruggendo i raccolti, subendo razzie di bestiame, provocando danni alle già misere abitazioni, ma perchè la miseria endemica delle campagne risulta aggravata dall'inflazione e dalla mancanza di risorse per una ripresa.

Il malcontento si traduce in lotta e in precise rivendicazioni la prima delle quali è una diversa ripartizione dei prodotti nei contratti di mezzadria, nell'ambito di un obiettivo molto più ampio sintetizzato dalla parola d'ordine «la terra a chi la lavora». Si perverrà a quel famoso «lodo De Gasperi» che stabilirà a favore del mezzadro una ripartizione del 57% dei prodotti nel 1945, del 55% nel 1946 e del 53% nel 1947.

Nella provincia di Pesaro e Urbino, tuttavia la lotta nelle campagne per la ripartizione al 60 e 40 per cento proseguirà negli anni successivi con grande asprezza e con processi a carico di mezzadri e dirigenti sindacali che si protrarranno fino alla metà degli anni sessanta. Questa rivendicazione principale si intreccia con altre: nuovo patto colonico, fine delle regalie, partecipazione alla direzione dell'azienda, sistemazione idraulica e forestale ecc.

E' in questo clima e in queste condizioni che i cittadini pesaresi si apprestano ad esercitare per la prima volta dopo 22 anni il diritto di voto in modo libero e democratico, ammesso e non concesso che le elezioni del 1924 si possano definire libere. Per ragioni connesse con problemi di garanzia dell'ordine pubblico le elezioni amministrative vengono scaglionate lungo l'intero arco dell'anno 1946. Le prime due tornate elettorali previste per la provincia di Pesaro e Urbino si svolgeranno il 10 marzo e il 7 aprile. Le altre avverranno nell'autunno, dopo le elezioni per la Costituente e il referendum istituzionale. La città di Pesaro vota il 10 marzo e su 42 Comuni in cui si vota le sinistre ne conquistano 40. Il 12 aprile 1946 alle 16.15 del pomeriggio il nuovo consiglio comunale di Pesaro vota per l'elezione del sindaco. Nel linguaggio della burocrazia, che non conosce emozioni, si legge: «Presenti e votanti 39. Hanno ottenuto

voti Renato Fastigi voti 24, Massarini voti 1, bianche 14».

Il 16 marzo Umberto di Savoia, luogotenente generale del Regno, firma il decreto con cui vengono indetti i comizi elettorali per l'elezione della Assemblea costituente a cui viene abbinato il referendum istituzionale.

Con questo decreto scritto a penna, come tutti gli atti importanti dell'epoca, Umberto non sapeva di porre fine alla vicenda storica della monarchia sabauda, che dal Risorgimento aveva, nel bene e nel male, guidato i destini del nostro paese. Qualcuno ricorda una data più significativa: quella del 9 maggio 1946, cioè 24 giorni prima del referendum, quando Vittorio Emanuele III dopo 46 anni di regno abdica in favore del figlio Umberto. Era lo stesso re che il 19 gennaio 1944 aveva ribadito al generale Badoglio, capo del Governo, la propria ferma volontà di non abdicare se non di fronte ad una richiesta del paese «nella sua totalità», vale a dire di un parlamento regolarmente eletto. Era quel re che, subissato di critiche e ormai oggetto di satira il 12 aprile 1944 rinvia la successione alla liberazione di Roma e affida la luogotenenza del regno al figlio Umberto. In realtà è solo l'ultimo tentativo per salvare la monarchia.

Ma sul finire del 1945 è parso a molti che si tramasse per procrastinare e impedire la scelta istituzionale anche affidandola non agli elettori ma ad organi elettivi più o meno legittimi. Per queste ragioni i partiti di sinistra hanno indetto in tutta Italia il 14 ottobre una «Giornata della Costituente» che ha però al centro il dilemma monarchia-repubblica, giornata che ottiene un grandissimo successo e un'enorme partecipazione di pubblico.

La campagna elettorale per la Costituente non si svolge in un clima particolarmente acceso e settario. Il carattere unitario del governo, dove sono presenti tutti i partiti antifascisti, e le difficoltà della vita quotidiana in una provincia così duramente provata dalla guerra, stemperano i toni dello scontro, anche se le posizioni dei contendenti sono chiare, nette e poche le sfumature. Non c'è ancora la televisione, la radio ha una scarsa influenza nell'orientamento della massa degli elettori, i giornali sono pochi, di poche pagine perchè alle prese con il razionamento della carta; malgrado ciò un ruolo importante lo svolgono i fogli locali. Tutti i grandi partiti ne sono dotati, escono quando possono, ma pur nella povertà dei mezzi presentano un buon livello culturale. Sono

scritti in un buon italiano, semplice e piano perchè chi scrive sente il bisogno di farsi capire da tutti, il ch  equivale ad una forma di rispetto per il lettore. Anche la polemica   contenuta, sempre rispettosa delle opinioni altrui. Tali sono «Il Lavoro» organo della Dc, «Il Progresso» organo del Psi, «La Verit » e «Il Solco» organi del Pci, «Il Comune libero» del Pli, il «Gazzettino adriatico» organo del Blocco nazionale.

Tuttavia, nell'ambito di una situazione ancora fluida e pervasa da un fervore irripetibile, tipico dei momenti in cui si passa da una dittatura alla libert , con i partiti che debbono ancora darsi una struttura adeguata, il rapporto con la gente   tenuto soprattutto attraverso i comizi e le assemblee. Si parla direttamente con la popolazione la quale accorre sempre numerosa ad ascoltare gli oratori che assolvono a pi  compiti: sono portatori di notizie pure e semplici, trasmettono frammenti di idee e di ideologie, sono spesso inconsapevoli pedagoghi che insegnano il difficile esercizio della democrazia in un paese che non ne ha avuta molta anche prima del fascismo. Insomma il comizio, oggi tanto disprezzato,   stato un lungo momento di crescita democratica e civile. Ovviamente non si parla soltanto nelle piazze, nei teatri, nelle sale ma anche nelle parrocchie e nelle chiese, in un crescendo che avr  il suo culmine nel 1948. Il «contraddittorio»  , in questa campagna elettorale, un evento molto raro. Diventer  pi  frequente nella campagna del 1948 e in quella del 1953.

Sarebbe molto interessante risalire, attraverso un esame dei documenti dell'epoca, ai criteri di selezione delle candidature, ai procedimenti attraverso cui si giunge alle designazioni. E' un'impresa non facile in quanto purtroppo sono a tutt'oggi a disposizione dei ricercatori soltanto i documenti ed i verbali per il solo Pci. Ogni altra ricostruzione storica   affidata alla sola memoria di coloro, fortunatamente ancora numerosi, che hanno vissuto in prima persona quegli avvenimenti. Nonostante la mancanza di una documentazione storica vera e propria   possibile abbozzare alcune osservazioni. Per il Pci e il Psi le candidature seguono due filoni principali. Il primo   quello della scelta di persone che hanno alle spalle una lunga milizia di partito e hanno subito persecuzioni, arresti, sofferto l'esilio e che hanno preso parte alla resistenza armata. Si pu  dire che prevale in questi due partiti la componente antifascista, con una particolare accentuazione nel Pci. Il secondo, ma pi  debole,   quello del collegamento con la societ  civile, o di rappresentanza delle comunit  locali. I sei candidati espressi

dalla Federazione del Pci di Pesaro-Urbino sono: Egisto Cappellini di Urbino, dirigente nazionale, funzionario, sarà successivamente eletto senatore; Adele Bei di Cantiano, operaia, già membro della Consulta nazionale; Enzo Capalozza di Fano, avvocato, futuro senatore e membro della Corte costituzionale; Giuseppe Pieretti di Cagli, operaio, emigrato, combattente di Spagna; Liviero Mattioli di Pesaro, ceramista, condannato a 10 anni di carcere; Augusto Gabbani, ex mezzadro, perseguitato, dirigente della Federmezzadri.

Il Pci e, in misura minore il Psi, passarono dalla persecuzione fascista alla lotta armata. I loro quadri intermedi, reduci da queste esperienze non erano molto inclini alle discussioni democratiche. Entrambi i partiti erano per queste ragioni e per scelte ideologiche molto «stalinisti». Uso questo termine in senso lato perchè al suo interno vi erano sfumature e diversità che non è il caso di approfondire in questa sede. L'elemento essenziale è che erano gli organi dirigenti superiori a decidere chi doveva essere eletto. Su questo punto non vi poteva essere nessuna concessione al campanilismo o alle esigenze locali. Inoltre, nel 1945-46 con i partiti ancora in formazione il ruolo degli organi nazionali era necessario per non dire insostituibile.

Diversa è la situazione nella Dc, anche se i caratteri di fondo nella scelta dei candidati sono simili ai due precedenti partiti. Ovviamente vi era una più diffusa presenza dei ceti medi, in particolare insegnanti e avvocati. Nella lista regionale per la Costituente oltre ai vecchi antifascisti vi erano le nuove leve preparate alla vita politica nelle file dell'Azione cattolica. Forte fu sempre il collegamento di questo partito con le campagne e molti candidati erano l'espressione di questo mondo.

I risultati che scaturiscono dalle urne nel referendum istituzionale vedono nella provincia un netto pronunciamento per la Repubblica: 130.000 elettori (71,35%) contro i 40.101 (28,65%) per la monarchia.

Nei commenti successivi a questi risultati si apre subito, da sinistra, una storica *querelle* che ha visto scontrarsi politici e storici per molti anni: il voto alla monarchia di una parte considerevole di elettori democristiani.

Enzo Capalozza, prestigiosa figura di intellettuale fanese, su «Il solco» del 14 giugno 1946 così scrive:

E' triste constatare, però, che un largo apporto è stato dato alla percentuale monarchica dagli elettori democristiani. Infatti, ammontando solo al 6,46% la somma dei suffragi raccolti dalla varie sfumature e mascherature più o meno fasciste, dei liberali e dei qualunquisti ecc., alla Repubblica non sarebbe andato il 71,35% dei voti ma il 93,14, se i democristiani avessero votato compatti contro i Savoia responsabili delle sciagure della Patria. Invece esaminando lo specchio dei risultati si constata che dei 47.504 elettori che si sono pronunciati per lo scudo crociato solo poche migliaia hanno votato per la Repubblica mentre il grosso si è schierato per la monarchia.

In verità il dato rilevato da Capalozza per Pesaro è costante in tutto il territorio nazionale con un'accentuazione del Sud rispetto al Nord e delle campagne sulle città a favore della monarchia tanto vero che il referendum fu vinto con poco più di 2 milioni di scarto[7].

Nella provincia di Pesaro e Urbino che fa parte della XXIII Circoscrizione elettorale comprendente l'intera regione i risultati elettorali vedono gli elettori concentrare i loro voti sui maggiori partiti nazionali; a differenza dei risultati nazionali prevale con il 35% dei voti il Partito comunista, seguito dalla Democrazia cristiana (27,35%) e dal Partito socialista (vedi tabella 1, pagina seguente).

Risultarono eletti: Arcangeli Alessandro, professore; Bei Adele, operaia; Bocconi Alessandro, avvocato; Chiostergi Giuseppe, professore; Cianca Alberto, giornalista; Cicciolungo Nicola, bancario; Filippini Giuseppe, avvocato; Ruggeri Luigi, agente commerciale; Schiavetti Fernando, dottore in filosofia; Tambroni Armaroli Fernando, avvocato; Tozzi Condivi Renato, avvocato; Tupini Umberto, avvocato; Zuccarini Oliviero, giornalista.

Tabella 1 - Risultati elettorali della provincia di Pesaro e Urbino, elezioni 2 giugno 1946

<b>Partiti</b>	<b>n. voti</b>	<b>%</b>
Partito comunista italiano	61.869	35,0
Unione democratica nazionale	3.550	2,6
Partito repubblicano italiano	11.121	6,4
Partito d'azione	3.316	1,9
Unione democratica indipendente	2.113	1,2
Partito socialista italiano	38.019	21,9
Uomo qualunque	6.201	3,6
Democrazia cristiana	47.504	27,4

Molti di questi eletti non lasceranno traccia di sè nè nel Parlamento nè nella regione. Altri saranno destinati a ruoli determinanti nella storia del paese e a dare un alto contributo alla vita parlamentare e all'intero paese.

Possiamo considerare, in questa sede soltanto coloro che vennero eletti con il voto determinate degli elettori pesaresi e cioè: Adele Bei (Pci), Giuseppe Filippini (Psiup), Umberto Tupini (Dc), Fernando Schiavetti (Partito d'azione), eletto con i voti del collegio unico nazionale. Il meccanismo della proporzionale pura consentiva la piena utilizzazione dei resti non essendo necessario conseguire, come avverrà in seguito, un quoziente pieno in un qualsiasi collegio del paese.

Mentre Adele Bei e Giuseppe Filippini sono espressione della realtà politica e sociale della provincia di Pesaro e Urbino, Fernando Schiavetti e Umberto Tupini sono entrambi nati a Roma e hanno vissuto prevalentemente nella capitale. Vanno inclusi nella lista «pesarese» perchè la loro frequente presenza in queste zone, le loro successive candidature, i loro particolari rapporti con le organizzazioni politiche pesaresi ci permettono di considerarli, per quel periodo, parlamentari della nostra provincia.

Inoltre, allora esistevano meno campanilismi di oggi. I partiti valutavano le esigenze complessive dei gruppi dirigenti che andavano formando e l'elettore badava più al partito che alla persona. Se si considera quanto è stato prodotto durante la campagna elettorale si resta sorpresi dei pochi riferimenti ai candidati e dei molti riferimenti ai programmi e alle idee dei partiti.

Laura Artioli in un suo saggio sulle donne all'Assemblea costituente, dopo aver parlato delle donne espresse dalla Dc afferma:

Meno omogeneo per composizione sociale e per formazione culturale, il gruppo comunista contava al proprio interno alcune figure di spicco, dai trascorsi quali leggendari. Una di queste era la marchigiana Adele Bei nata a Cantiano di Pesaro il 4 maggio 1904[8].

E' difficile tratteggiare in poco spazio questa figura di donna[9], davvero "leggendaria" che subì una delle più pesanti mai comminate dal Tribunale speciale fascista ad una donna, 18 anni di carcere, in un processo farsa avvenuto otto mesi dopo il suo arresto e che durò solo 20 minuti![10].

Emigrata in Francia nel 1923[11], insieme al marito Domenico Ciufoli, con due figli in tenera età, Adele Bei accetta il rischioso incarico di «corriere» per l'attività clandestina del PCd'I in Italia. «Mi rendevo conto - scriverà ella stessa - del pericolo che la mia attività comportava e sapevo che una volta o l'altra mi avrebbero pescata». Da Parigi e da Mosca dove si trova il marito, funzionario del PCd'I, torna frequentemente in Italia finchè viene arrestata a Roma il 18 novembre 1933. Passerà otto anni in carcere a Perugia e a Roma e due anni a Ventotene, isola nella quale è ristretto un nutrito gruppo di dirigenti antifascisti, in prevalenza comunisti e socialisti.

Adele Bei è una delle tre donne (le altre due sono Rita Montagnana all'epoca moglie di Togliatti e Teresa Noce, moglie di Luigi Longo) presente nell'elenco redatto il 25 maggio 1948 dal Sottocomitato per gli Affari Esteri degli Stati Uniti dei dirigenti del Pci indicati testualmente come «spietati dirigenti dell'offensiva comunista in Europa e in Oriente e rivoluzionari professionali ai quali Lenin ha consegnato la torcia della rivoluzione mondiale».

Quando cade il fascismo, il 25 luglio 1943, Adele Bei viene rimessa in libertà, insieme con Di Vittorio, Terracini, Secchia. Ma soltanto dopo un mese riesce ad abbandonare Ventotene e a raggiungere Formia e poi Roma, dove giunge il 18 agosto. Scampa fortunatamente all'arresto da parte dei tedeschi ed entra a far parte della Resistenza nel Lazio.

Come abbiamo visto, dopo la Liberazione Adele Bei viene designata dalla Cgil a far parte della Consulta. E' segretaria nazionale delle lavoratrici del tabacco, dirigente di primo piano dell'Unione donne italiane. Senatrice di diritto nel 1948 sarà rieletta nelle Marche per altre due legislature.

E' una parlamentare diligente, assidua, particolarmente attenta ai problemi del mondo femminile, delle donne lavoratrici, del mondo sindacale a cui si sente fortemente legata. Ma vive con partecipe attenzione anche i problemi della nostra provincia. Ne sono testimonianza le sue numerose interrogazioni e gli interventi in aula e in commissione sempre con forti riferimenti alla realtà marchigiana[12].

Tuttavia vi è da rilevare che nell'Assemblea costituente la sua presenza si manifesta prevalentemente nell'ambito dell'attività del governo piuttosto che sui temi della Costituzione che sta nascendo giorno dopo giorno. Non fa parte della «Commissione dei 75» e per cultura e interessi[13] è tagliata fuori dal dibattito giuridico su cui ruota in parte l'attività del Parlamento.

E' impossibile entrare nei dettagli. Tuttavia rileggendo i resoconti parlamentari dell'epoca mi ha colpito un suo intervento nell'ambito di alcune proposte del governo per migliorare la situazione carceraria del paese. Vi ho trovato l'eco di sofferenze non dimenticate, il ricordo di un passato che ancora brucia.

Onorevoli colleghi che cosa sono queste carceri femminili? Parlo particolarmente delle carceri di Perugia e di Roma dove ho avuto occasione di sostare a lungo. Secondo me esse rassomigliano molto di più a delle tombe che a dei luoghi, sia pure di pena, dove esseri umani devono vivere e dovrebbero soprattutto risanarsi moralmente e spesso anche materialmente [...] Per sette anni mi fu impossibile rivedere l'esterno dei muri, le case, le piante. Così è congegnato il carcere di Perugia. In quel carcere infatti le finestre danno sul cortile e da lì si può vedere solo quelle volte oscure; se volevo vedere la luce del sole dovevo guardare su in alto, verso il cielo.

Controllate onorevole ministro, con quali mezzi viene imposta la disciplina nelle case di pena. I mezzi di punizione sono di varia qualità. Essi valgono per tutti i detenuti, politici e comuni, perchè il trattamento è uguale. Si passa dal pane e acqua, al pane e acqua e pancaccio che consiste nel dormire senza il pagliericcio sulle tavole; dal pancaccio alla camicia di forza; dalla camicia di forza al letto di contenzione.

E così concludeva:

Non è solo con l'approvare un bilancio, anche se fosse doppio di quello che il Ministro ha chiesto che si curano i mali che dilanano la società, ma è col prendere rimedi sul serio, curando da vicino questi mali, non con mezzi brutali che irritano e offendono, ma col dimostrare a coloro che sono caduti nell'errore la via giusta, tendendo loro la mano, paternamente, per rialzarli da dove sono caduti, curandoli e risanandoli moralmente e materialmente. In questo modo essi potrebbero tornare alla società, alle loro case, migliorati sotto ogni aspetto così da rifarne degli uomini. Questa deve essere la funzione delle case di rieducazione che noi dobbiamo creare nella nuova società democratica italiana.

Mi pare che nel linguaggio di questa donna, che ha onorato la sua terra e il Parlamento italiano, non si trovi traccia di quella spietatezza che vedevano i deputati americani della commissione esteri. Ma erano gli uomini che preparavano il maccartismo e la caccia alle streghe, frutto avvelenato della guerra fredda a cui tutti abbiamo pagato un tributo.

L'avvocato Giuseppe Filippini, eletto del Partito socialista italiano viene da tutt'altra storia ed ambiente. Tipico rappresentante di quella piccola e media borghesia cittadina che abbraccia, agli inizi del secolo, per ragioni culturali o sulla base di spinte dettate dal

cuore gli ideali del socialismo, è nato a Pesaro il 21 febbraio 1879. Dopo gli studi liceali passa a studiare legge nella Università di Roma frequentando assiduamente le ardite lezioni di Antonio Labriola ed Enrico Ferri. Tornato a Pesaro si dedica all'attività professionale; ormai convinto dagli ideali socialisti inizia un'intensa attività di propaganda e di organizzazione non solo nel pesarese ma anche nell'anconetano e in Romagna. Nel maggio del 1903 viene eletto per la prima volta consigliere comunale a Pesaro e diviene assessore agli Affari legali e tasse in una giunta guidata dal socialista Ettore Mancini[14]. Negli anni successivi si impegnò senza risparmio di energie nella riforma dei patti di mezzadria e nel paziente e difficile lavoro per organizzare le leghe, nuclei di base della organizzazione contadina nelle campagne, struttura questa che rimarrà immutata fino alla scomparsa della mezzadria alla metà degli anni sessanta. Il 1° aprile 1906 nasce così la prima lega contadina di S. Pietro in Calibano (oggi Villa Fastiggi) e sempre lì, l'anno dopo si inaugura la prima cooperativa di consumo. Filippini dà anche un grande contributo alla costituzione della Camera del lavoro di cui diviene membro della direzione esecutiva. Viene eletto consigliere provinciale nel 1910, partecipa alle elezioni politiche del 1913, ma viene sconfitto dal candidato clericomonarchico Stanislao Monti Guarnieri; eletto deputato nelle elezioni del novembre 1919, viene riconfermato nel 1921. E' un «radicale» e vive il suo impegno politico condizionato dalle spinte dei tempi. Non c'è manifestazione «contro» che non lo veda in prima fila, ma si batte contro le frazioni e le correnti interne del partito, in particolare contro la corrente comunista che prima ancora della scissione di Livorno comincia ad avere una forte influenza proprio fra quelle masse contadine e bracciantili che aveva contribuito ad organizzare. Nel 1922 passa al Partito socialista unitario. Con l'avvento del fascismo viene violentemente emarginato dalla vita politica attiva, continua a vivere a Pesaro dove esercita la sua attività professionale diventando uno degli avvocati più rinomati del Foro di Pesaro[15]. Dopo il 25 luglio, riallaccia contatti con l'antifascismo militante e rappresenta il Partito socialista nel Cln. Nel 1947 si schiera con il Psli aderendo alla scissione di Palazzo Barberini.

Neanche Filippini fa parte della «Commissione dei 75» e partecipa quindi ai lavori dell'Assemblea costituente tenendosi ai margini dal dibattito sui temi più propriamente costituzionali mentre è molto attivo in aula e nelle commissioni per quanto riguarda tutti

gli altri problemi. Non bisogna mai dimenticare che i lavori di quell'Assemblea procedono su due binari: uno è la scrittura della Costituzione l'altro è la gestione del paese, i gravi problemi della ricostruzione, il riassetto di tutto l'apparato dello Stato. Filippini svolge egregiamente il suo mandato, che si intensifica nella legislatura successiva (quella che va dal 1948 al 1953). Viene nominato Commissario di vigilanza dell'Istituto di emissione e sulla circolazione dei biglietti di banca. Termina il suo mandato parlamentare nel 1953; morirà a Pesaro il 29 gennaio 1972.

Fernando Schiavetti, eletto per la lista del Partito d'azione nelle Marche, nasce a Roma il 20 agosto 1892. Suo padre è questore del Regno quindi di estrazione familiare benestante e benpensante.

Con lui si entra nell'ambito dei grandi protagonisti della storia italiana, non solo parlamentare ma politica. La sua vicenda personale si intreccia con la storia italiana per più di mezzo secolo e si intreccia anche con quasi tutti i movimenti politici di opposizione che dal primo decennio del secolo fino al 1970 lo hanno visto protagonista indiscusso. La sua irrequietezza intellettuale e politica nasce proprio da un bisogno di coerenza che caratterizza tutto il suo modo di agire. Nel 1913 si iscrive al partito repubblicano e alla vigilia della guerra sarà interventista, arruolandosi inoltre volontario. Negli anni successivi alla guerra è partecipe di quel diffuso spirito combattentistico che tanto contribuisce alla nascita del fascismo. Ma appena si rende conto del pericolo, e del rischio che corre lo stesso partito repubblicano si schiera su posizioni antifasciste. Fonda nel 1935, in esilio, il movimento da lui chiamato «Azione repubblicana-socialista» il quale perse gran parte della sua credibilità politica quando fra il 1937-39 fu scoperta e denunciata al suo interno una forte infiltrazione dell'Ovra, la polizia segreta fascista. Passa a Giustizia e libertà, poi al Partito d'azione poi al Pci e infine al Psiup. Fondatore di riviste, di circoli culturali, direttore de «Il Progresso d'Italia» quotidiano di Bologna che ha anche, per un certo periodo, la cronaca di Pesaro, condirettore dell'«Avanti» assieme a Sandro Pertini, fondatore nel 1943 della Federazione delle colonie libere italiane, organismo che vive tuttora, parte importante di quel mondo dell'emigrazione che aveva conosciuto nell'esilio e a cui rimane profondamente legato anche nella sua attività di parlamentare.

Stranamente, neanche Fernando Schiavetti è chiamato a far parte della «Commissione dei 75». Ma il suo contributo alla formulazione della Costituzione repubblicana è enorme e unanimemente apprezzato. I suoi interventi sulla libertà di stampa e sulle successive leggi relative all'ordine dei giornalisti, quelli sui diritti degli italiani all'estero «perchè con il diritto di voto potessero mantenere il collegamento con la madre-patria», sono di una scottante attualità.

Schiavetti ha due costanti preoccupazioni: la stampa e i giornalisti. E' il primo e l'unico a sottolineare il ruolo decisivo dei mezzi d'informazione in un sistema democratico e si batte perchè siano fissate norme precise per evitare la concentrazione delle testate giornalistiche in poche mani.

Allo stesso modo considera la professione del giornalista, ricordando il ruolo che questi hanno avuto nell'affermazione del fascismo e del potere straordinario che si concentra nelle loro mani. Propugna una rigorosa selezione della categoria e vede nell'ordine dei giornalisti lo strumento più idoneo per questa selezione.

Inoltre rimane costante il suo impegno verso gli emigrati. Su questo tema Schiavetti interviene in aula nella seduta del 20 maggio 1947 e presenta un emendamento aggiuntivo all'articolo 45 che recita: «La Repubblica assicura ai cittadini italiani residenti all'estero la possibilità dell'espressione organica della loro volontà e della rappresentanza dei loro interessi» e difende la sua tesi con un intervento appassionato e lucido che però non ne impedisce la bocciatura.

Ma questo è, tutto sommato, un fatto marginale. Di certo vi è il fatto che Schiavetti ha lasciato, nel Parlamento italiano - in primo luogo all'Assemblea costituente ma anche nelle successive legislature, una traccia profonda ed un'eredità di pensiero che meriterebbe di essere più conosciuta.

Umberto Tupini, eletto nelle liste della Democrazia cristiana, nasce a Roma da genitori entrambi marchigiani il 27 maggio 1889. Laureato in giurisprudenza, è uno dei tanti dirigenti di cui disporrà la Democrazia cristiana prima e dopo la guerra che si formano nelle file dell'Azione cattolica. Non a caso nel 1910 Tupini viene nominato presidente regionale per il Lazio della gioventù cattolica. E' una delle 18 persone che si ritrovano il

23-24 novembre 1918 a Roma convocate da Don Sturzo per fondare il Partito popolare italiano, il quale nasce ufficialmente a Roma il 18 gennaio 1919.

Si presenta per la prima volta candidato alla Camera nel collegio Macerata-Ascoli Piceno nelle elezioni del 1919 e viene eletto. Otterrà la riconferma nel 1921 e nel 1924. Insieme agli altri aventiniani, verrà espulso dal Parlamento nel 1926 e subito dopo arrestato. Un energico intervento del cardinale Gasparri presso Mussolini gli consente di tornare in libertà. Di quel periodo Tupini scriverà parole amare, a ferirlo non erano state tanto le persecuzioni quanto le distanze e le «incomprensioni» di amici sui quali credeva di poter contare. «La massa dei vecchi seguaci - annoterà - si era progressivamente dileguata, per ridursi in una sparuta compagnia di ... duri a morire». In altri termini, il mondo cattolico che aveva cambiato bandiera gli fa il vuoto attorno. Amareggiato si ritira a vita privata e si dedica alla professione per ricomparire sulla scena politica nel 1943 quando assieme a De Gasperi, Cingolani e Spataro fonda la Democrazia cristiana. Ministro di Grazia e giustizia nel primo e secondo governo Bonomi, membro della Consulta nazionale, e poi eletto nella Assemblea costituente sarà ministro dei Lavori pubblici nel quarto e quinto governo De Gasperi.

Nel 1954 è ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione nel primo governo Fanfani e nel successivo guidato da Scelba.

Viene eletto nel 1956 Sindaco di Roma e nel 1959 è ministro del turismo e dello spettacolo nel primo governo Segni, poi nel governo Tambroni. Muore a Roma il 7 gennaio 1973 all'età di 83 anni.

Anche attraverso questi cenni sommari e forzatamente lacunosi si comprende che Tupini è stato un protagonista indiscusso e autorevole della vita politica e parlamentare del paese tanto più importante se si pensa al ruolo centrale che ha avuto la Democrazia cristiana per quasi mezzo secolo. Credo che lo si possa annoverare fra quegli otto o dieci uomini che hanno contribuito al successo ed anche alla degenerazione della Dc.

Alla Costituente è eletto vice presidente della «Commissione dei 75» (presidente è Meuccio Ruini), la quale a sua volta ripartisce il lavoro per sottocommissioni. La prima di queste, che si occuperà delle libertà civili e politiche e dei diritti e doveri dei cittadini, è presieduta da Tupini. Non è un compito facile tenendo presente le personalità che ne

fanno parte. Giorgio La Pira e Lelio Basso, incaricati di redigere i testi per le libertà civili, Palmiro Togliatti e Roberto Lucifero per le libertà sociali ed economiche, Concetto Marchesi ed Aldo Moro per le libertà culturali, Camillo Corsanego e Nilde Iotti per la famiglia, Giuseppe Dossetti e Mario Cevolotto per lo Stato e i rapporti dello Stato con gli altri ordinamenti, Basso e Mastrojanni per le libertà politiche.

Tupini assolve il suo lavoro con grande serenità, tatto e diplomazia, mediando fra posizioni talvolta divergenti, altre volte opposte. Dal 9 settembre 1946 al settembre 1947 in 49 sedute, quasi sempre caratterizzate da discussioni dai toni appassionati e culturalmente elevatissimi<sup>[16]</sup> la Commissione scrive i primi 60 articoli della Costituzione. Cura personalmente la stesura definitiva del testo e, pur tra contrastate votazioni, riesce sempre a salvaguardare l'unità di intenti che peraltro scaturisce da comuni finalità. La sua abilità si manifesta in particolare nella formulazione dell'articolo 7 (rapporti fra lo Stato e la Chiesa) dovendo mediare fra le posizioni intransigenti di Dossetti e quelle della parte laica del gruppo. Con l'aiuto di Togliatti, contribuisce a trovare l'attuale formula.

Per chiudere riportiamo alcune considerazioni svolte da Tupini nel dibattito svoltosi in aula il 5 marzo 1947 di cui sottolineiamo la straordinaria attualità.

A chi spetterà, onorevoli colleghi, il compito di rendere vitale ed efficace il nostro sistema parlamentare. Soprattutto, e direi esclusivamente - non si scandalizzi nessuno - ai partiti [...]. Quando manca un partito, ammoniva il Minghetti si resta alla discrezione dei gruppi [ancora non si usava il termine lobbies] ed aggiungeva: non è possibile un governo forte, autorevole, parlamentare senza indicazioni di voti, compagini di idee, base di partiti [...]. I partiti saranno invece di grande aiuto alla giovane democrazia italiana a condizione però: 1) che attuino sinceramente il metodo democratico, a cominciare dal loro interno e che si propongano di attuarlo nel paese; 2) che non si ingeriscano indebitamente nella pubblica amministrazione; 3) che svolgano fra il popolo una vasta funzione educatrice di libertà, suscitatrice di civili competizioni politiche.

Come si vede, ai costituenti i limiti e i compiti dei partiti sono sinceramente presenti. La degenerazione è venuta dopo.

Ma vi è da dire che quegli uomini, tutti, «volavano alto». E non poteva essere

diversamente. Tutte le Costituzioni nate dopo guerre e rivoluzioni, sono state meditate parola per parola destinate a durare nel tempo, ad essere prudentemente aggiornate, sapendo che una rottura faziosa, o di parte delle «regole del gioco», è destinata a preparare sciagure e rotture traumatiche nel corpo sociale e politico di un paese. Dobbiamo essere grati anche a questi quattro parlamentari che hanno contribuito a darci quella Costituzione che ha retto alle dure prove di questo mezzo secolo.

Il 22 dicembre 1947, l'Assemblea costituente vota il testo definitivo della Costituzione repubblicana, e il suo presidente Umberto Terracini può affermare in quella solenne occasione:

Ho parlato di lavoro instancabile. Ne fanno fede le 347 sedute a cui ci convocammo, delle quali 170 esclusivamente costituzionali; i 1.663 emendamenti che furono presentati sui 140 articoli del progetto di Costituzione, dei quali 292 approvati, 314 respinti, 1.057 ritirati od assorbiti, i 1.090 interventi in discussione da parte di 275 oratori; i 44 appelli nominali e i 109 scrutini segreti; i 40 ordini del giorno votati, gli 828 schemi di provvedimenti legislativi trasmessi dal Governo all'esame delle Commissioni permanenti e i 61 disegni di legge deferiti all'Assemblea; le 23 mozioni presentate, delle quali 7 svolte, le 166 interpellanze di cui 22 discusse; le 1.409 interrogazioni, 492 delle quali trattate in seduta, più le 2.161 con domande di risposta scritta, che furono soddisfatte per oltre tre quarti dai rispettivi dicasteri.

Lavoro instancabile; sta bene. Ma anche lavoro completo? Alla stregua del mandato conferitosi dalla nostra legge istitutiva, sì. Noi consegnamo oggi, a chi ci elesse il 2 giugno, la Costituzione; noi abbiamo assolto il compito amarissimo di dare avallo ai patti di pace che hanno chiuso ufficialmente l'ultimo tragico e rovinoso capitolo del ventennio di umiliazioni e di colpe; e, con le leggi elettorali, stiamo apprestando il ponte di passaggio, da questo periodo ancora anormale ad una normalità di reggimento politico del paese nel quale compete ad ogni organo costituzionale il compito che gli è proprio ed esclusivo: di fare le leggi, al Parlamento; al governo di applicarle, ed alla magistratura di controllarne la retta osservanza.

A nessuno, ma proprio a nessuno in quell'occasione è venuto in mente di dire che il Parlamento aveva fatto perdere tempo!

---

[1] Era difficile immaginare che il diritto di voto alle donne venisse sancito da un decreto firmato da un regnante di Casa Savoia, ma così è stato. Umberto di Savoia, il 1° febbraio 1945, firma lo storico documento che all'art. 1 dice: «Il diritto di voto è esteso alle donne che si trovano nelle condizioni previste dagli articoli 1 e 2 del Testo unico della legge elettorale politica approvato con regio decreto n. 1495 del 2 settembre 1919».

[2] Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti si svolge tra il 3 e il 17 gennaio 1947. A questo viaggio le sinistre attribuiranno la responsabilità della successiva rottura dei governi di unità nazionale e la scelta di campo occidentale in luogo della neutralità. I sospetti di una pesante interferenza americana sugli affari interni del paese sono più che legittimi. Intanto si tratta di un viaggio circondato dalla più assoluta segretezza al punto che nè Pietro Nenni, ministro degli Esteri, nè Enrico De Nicola, presidente della Repubblica ne sapevano qualcosa. E' certo che il viaggio è stato fortemente voluto da De Gasperi sia per accreditarsi come il principale interlocutore degli americani, sia per ottenere, anche in questa veste, quegli aiuti economici di cui l'Italia ha assolutamente bisogno. Se in quella occasione De Gasperi contratta l'eliminazione dei comunisti dal governo resta nel dubbio (almeno per certi storici) non essendovi alcuna traccia su questo problema nei documenti ufficiali. Ma sarebbe anche assurdo pretendere che una questione così delicata sia stata messa per iscritto. Sta di fatto che quattro mesi dopo, il 13 maggio 1947, l'esclusione dei comunisti e socialisti dal governo diventerà una realtà.

[3] Da un punto di vista giuridico-costituzionale si tratta di un'esperienza unica in Europa. La Consulta non può essere un organo legislativo. Il potere di emettere provvedimenti che hanno valore di legge è nelle mani del governo e vengono promulgati dal luogotenente generale del Regno. Il governo può avvalersi a sua discrezione del parere della Consulta riunita in Assemblea generale o del parere di una delle tante commissioni in cui è strutturata la Consulta stessa. Solo per il bilancio preventivo dello Stato e per il consultivo tale parere è obbligatorio.

[4] Può darsi che altri pesaresi vi fossero, ma l'elenco che fornisce la Camera fa riferimento esclusivamente al tipo di designazione sulla base del decreto istitutivo da me ricordato e non della città di origine. Mi scuso per le eventuali omissioni.

[5] Domenico Ciuffoli è una figura tanto importante quanto sconosciuta del movimento operaio pesarese. Nato a Pontedazzo, una frazione del Comune di Cantiano, è fra i fondatori del Pci. Sposato con Adele Bei, con lei emigra in Francia, dove inizia il lavoro per l'organizzazione del partito. E' membro del Comitato centrale e fino al momento dell'arresto ad opera dei tedeschi nella Francia occupata compie numerosi viaggi clandestini in Italia. Deportato nel campo di Mauthausen, fa parte del comitato clandestino di liberazione del *lager*, assieme a Giuliano Pajetta. Nominato dopo la liberazione segretario della Federazione di Bari del Pci è eletto deputato nella circoscrizione Bari-Foggia. Della sua vita e del suo lavoro resta una copiosa documentazione negli archivi del Pci.

[6] I danni subiti lungo la Valle del Foglia, cuore della linea Gotica nella nostra provincia sono molto significativi. Ci sono 2900 ettari di suoli e soprassuoli completamente distrutti, 160.000 mine da togliere; sono stati razzati 20.000 capi di bestiame pari al 40 per cento dell'intero patrimonio zootecnico; 30.000 vani sono andati distrutti e 90 mila danneggiati. Quando il ministero per la ricostruzione (diretto da Ugo La Malfa) riuscirà a quantificare i danni si avrà la seguente graduatoria: Pesaro ha subito danni per 45 miliardi (non so a quanto corrisponde in moneta corrente ma suppongo che si tratti di una cifra impressionante!); segue Ancona con 15, Macerata con 4 e Ascoli Piceno con 2. L'Amministrazione provinciale dal conto suo registra 701 interruzioni stradali e 255 ponti distrutti.

[7] Dal 4 al 18 giugno il paese visse due settimane di passione e di scontri furibondi, con decine di morti e centinaia di feriti; solo a Napoli si ebbero 7 morti e 53 feriti. Tutto questo fu la conseguenza del comportamento irresponsabile di Umberto II e dei suoi seguaci i quali contestarono i risultati del referendum sulla base di due tesi: la prima eccepiva sul conteggio dei voti (la pretesa era che le percentuali andavano calcolate sugli aventi diritto al voto e non sui votanti effettivi e in subordine conteggiando anche le schede bianche e nulle); la seconda perchè non avevano votato le provincie di Bolzano e Trieste. Il 9 giugno, invece di dimettersi, il re dichiarò che aspettava i risultati definitivi. La Corte di cassazione, cui erano rimesse le decisioni in materia, respinse il 10 giugno i ricorsi e soltanto la sera del 18 proclamò i risultati ufficiali. Nel frattempo Umberto II, il 14 giugno si decideva a lasciare l'Italia per il dorato esilio a Cascais senza neanche il previsto saluto al governo. Dirà De Gasperi: «La sua responsabilità è gravissima e un periodo che non fu senza dignità si conclude con una pagina indegna».

[8] L. ARTIOLI, *Le donne all'Assemblea Costituente*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, vol. XIV, Cei, Milano 1988.

[9] La Bei nasce nella frazione di Pontedazzo del Comune di Cantiano. La madre casalinga e il padre boscaiolo hanno messo al mondo altri sei tra fratelli e sorelle. Tutti saranno impegnati nella politica, sia pure nella frazione. Uno dei fratelli diventerà un dirigente del Pci e sarà anche segretario della Federazione di Rieti. Per ulteriori notizie sulla figura e l'attività di Adele Bei vedi, L. F. ERCOLANI, *Adele Bei: una donna contro il fascismo*, in *Società, fascismo*,

*antifascismo nel pesarese, 1900-1940*, Offset, Fano 1980.

[10] Al processo uno dei giudici gli fa anche una predica: «Dovreste vergognarvi - dice - perchè vi occupate di politica invece di pensare ai vostri bambini?». La Bei lo interruppe con una frase che il diligente cancelliere verbalizza: «Non preoccupatevi della mia famiglia; ad essa qualcuno provvederà, pensate invece ai milioni di bambini che, per colpa vostra stanno soffrendo la fame in Italia».

[11] Le ragioni dell'emigrazione stanno nelle persecuzioni che si abbattano sui comunisti più attivi da parte delle squadrace fasciste, le quali per una evidente divisione di compiti non erano del Comune di Cantiano ma provenivano da Gubbio e Perugia. Inoltre già allora diventava sempre più difficile, per un comunista, trovare lavoro quand'anche fosse quello durissimo di boscaiolo.

[12] La Bei mantenne un legame costante, nei lunghi anni della sua attività parlamentare, con la sua terra di origine e con la sua gente. E ciò era molto apprezzato perchè dopo la Liberazione si era stabilita a Roma, e Pesaro, a parte le elezioni per l'Assemblea Costituente, non fu nelle successive elezioni suo collegio elettorale.

[13] Parlo della cultura giuridica perchè non vi è dubbio che la Bei fu una donna e una parlamentare colta. Negli anni del carcere e del confino gran parte del tempo lo aveva occupato nello studio. Basta leggere, d'altronde i suoi discorsi parlamentari, i suoi scritti, le sue lettere dal carcere, le sue memorie per rendersi conto di questo fatto.

[14] Cfr. E. ROMAGNA, *Vita politica a Pesaro dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Da S. Pietro in Calibano a Pesaro. Una storia lunga un secolo*, a cura di G. Pedrocchi, Filippo Pedrosi, Villa Verucchio (Rimini) 1992.

[15] Il 27 luglio 1923, il prefetto di Pesaro poteva segnalare a proposito di Filippini: «Dopo l'avvento del fascismo si è tratto prudentemente in disparte non dando più segno di alcuna attività politica» e il 20 febbraio del 1930 segnalava: «Pur rimanendo fermo nelle sue idee, si disinteressa completamente di politica». Questa ed altre note del prefetto di Pesaro su Giuseppe Filippini si possono leggere nella voce a lui dedicata, curata da E. Santarelli, in F. ANDREUCCI-T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma 1976, vol. II, pp. 354-355.

[16] Nel dibattito in aula centrato sui diritti della persona, Tupini afferma: «Non potevamo dunque accontentarci - in ordine a ciò che attiene alla persona umana, e ai valori di cui essa è portatrice - di generiche dichiarazioni, come quella che da opposte e pur discordanti parti vorrebbero i sostenitori del preambolo. Se questo, onorevole Lucifero, dovesse unicamente servire per invocare sulla nostra Costituzione il nome e la protezione della divinità, ben più solenne sarà il sostegno di questa, se sapremo indicare in termini positivi l'avviamento alla realizzazione della volontà divina, che associa l'avvento del suo regno all'assicurazione del pane quotidiano, al perdono, al bene che vince il male, secondo la divina e umana e sempre perenne poesia del Pater noster (Applausi al centro)

TONELLO (Psi): Ma questo è Catechismo!

TUPINI: E' vero, onorevole Tonello, questo è Catechismo, ma il Catechismo è sempre il libro insuperato e insuperabile della più alta sapienza dei secoli!». Tuttavia c'è da dire che queste ... cadute di tono erano molto rare.